

Il federalismo al tempo dei falsari

■ ORIANO GIOVANELLI

Al mio comune, Pesaro, nel 2011 verranno meno oltre tre milioni di euro e oltre cinque milioni nel 2012. Questo è l'effetto concreto della manovra appena varata dal Governo ed ora all'esame del Senato. Ma non basta; con la previsione di un tetto massimo del 40% alle spese per il personale sono a rischio numerosi contratti a termine (una situazione analoga si creerà nella sanità) i quali, è proprio il caso di dirlo, non sono figure professionali aggiuntive ad una dotazione organica sufficiente a mandare avanti i servizi, ma la conseguenza pratica di anni di blocchi più o meno rigidi delle assunzioni. Si tratta cioè di personale per lo più giovane essenziale per mandare avanti i servizi per gli anziani, per l'infanzia. Perché è questa una delle perversioni peggiori delle scelte operate dal Governo: si colpiscono i comuni che maggiormente si sono dotati di servizi che hanno cioè dato vita ad un forte e strutturato sistema di welfare locale.

Per questi stessi motivi un altro soggetto destinato a pagare un prezzo carissimo sarà la cooperazione sociale.

E' questa la chiave di lettura della manovra che, a mio parere, bisogna aver presente unitamente al trattamento riservato alla pubblica amministrazione. Questa per un biennio è stata messa sotto accusa come fosse la culla di tutti i fannulloni e ora viene duramente colpita e affondata in modo indifferenziato: i ministeri come i comuni, la scuola come la giustizia, le forze armate come la sanità.

E' giusto chiedersi chi pagherà davvero a causa di questa manovra. Certamente le famiglie, le persone più biso-

gnose di servizi, i precari e chi con uno stipendio di poco superiore ai mille euro dovrà rinunciare al rinnovo del contratto per un triennio.

Ma pagherà anche il paese nel suo complesso perché l'effetto depressivo della manovra è evidente come lo è il fatto che non si vedono provvedimenti strutturali cioè capaci di dare risultati continuativi nel tempo.

Quale sarà il risultato? Condivido a tal proposito ciò che dice il documento di Legautonomie nazionale: "un generale impoverimento del paese e un depauperamento dei beni collettivi".

Cosa ci dice tutto questo? Ci dice che siamo in presenza non di una manovra oggettiva necessitata dal dovere di mettere in sesto i conti pubblici per proteggerci dalla speculazione finanziaria sui titoli di stato, bensì da una manovra ideologica che individua il "male" in tutto ciò che è pubblico, sia esso la politica, i servizi, il pubblico impiego, il servizio sanitario nazionale, la scuola, e per questo va drasticamente ridimensionato, negando cioè a priori che la stessa ripresa economica possa passare per un paese evoluto, civile, dove i servizi sono parte fondamentale del benessere

complessivo, dove appunto si sta meglio se anche chi oggi è in difficoltà ha una speranza. No! Qui la linea è un'altra aumentare le differenze sociali, togliere speranza, schiacciare verso il basso i due terzi del mondo del lavoro.

Mi si può obiettare che non posso non vedere i problemi macroscopici che ci sono in tutto ciò che è appunto pubblico. Giusto! Ma un conto è mettersi al lavoro con rigore e durezza e correggere queste storture individuali e colpendole una a una e un altro conto è agitare

Una delle perversioni peggiori delle scelte operate dal Governo è che si colpiscono i Comuni che maggiormente si sono dotati di servizi, che hanno dato vita ad un forte e strutturato sistema di welfare locale.





questi problemi non per risolverli ma per demolire un sistema.

Detto in altre parole per chi ha concepito questa manovra, al di là delle affermazioni di facciata, il problema non è l'evasione fiscale e contributiva, l'economia criminale che controlla almeno tre regioni e si infiltra in tutte le altre, le scelte opache, diciamo così per carità di patria, che hanno portato alla nascita di Difesa spa o al tentativo di far nascere Protezione Civile spa, il fatto che siamo l'unico paese che tassa solo il lavoro, sia chi lo produce cioè le imprese sia chi lo fa cioè i lavoratori, e lascia del tutto intonsi i redditi da patrimoni o da rendite finanziarie; e per questi signori non è un problema nemmeno che a fronte di una spesa per la pubblica amministrazione che è in linea con gli altri principali paesi europei questa in effetti sia molto meno efficace ed efficiente, anzi traggono da questa realtà lo spunto per portare consenso alla loro idea di "demolizione" di un sistema. Per questi signori l'impressionante proliferazione clientelare delle nomine a dirigente nei diversi ministeri, a partire dalla presidenza del Consiglio dei Ministri, è un problema minore rispetto alla prospettiva di mettere in ginocchio un comune di costringerlo a chiudere un asilo nido, una scuola materna, una casa di riposo.

Va onestamente detto che il Governo non è solo nel dispiegare tutto questo furore ideologico. Con un misto di arroganza e ignoranza siamo inondati quotidianamente da saccenti articoli di commentatori che scrivono nelle principali testate giornalistiche o animano quei noiosissimi programmi televisivi serali. Tutti sembrano protesi a portare un loro chiodino per crocifiggere un modello di paese, quello disegnato nella nostra Costituzione, portando magari, quando va bene, l'argomento che non ce lo possiamo più permettere. E così scivoliamo verso un declino che non è ormai più solo economico ma è civile e culturale.

E' in questo contesto, crudo ma ritengo veritiero, che ci troviamo a discutere di federalismo. Di quello fiscale e di quello amministrativo.

Guai a pensare che queste scelte, come qualcuno ha scritto, sono la tomba del federalismo! Non è così. O meglio, è così per la nostra idea di federalismo. L'idea per cui ci battiamo da tanti anni e che vede nell'autogoverno delle comunità locali e nel nuovo ruolo delle regioni l'unica possibile strada per rilanciare un'idea unitaria di paese, per accorciare le drammatiche differenze che sempre più distinguono il sud dal centro e dal nord, per creare una burocrazia meno macchinosa e delle istituzioni davvero più vicine alle persone, alle famiglie alle imprese. E' l'idea riformatrice che anche il Presidente della repubblica Giorgio Napolitano ci invita a percorrere per recuperare quella piegatura centralista che il neonato stato unitario subì 150 anni fa. Sì, per questa idea di federalismo queste scelte possono davvero essere la tomba.

Ma non lo sono per il federalismo ideologico che non ha niente a che vedere con la storia del movimento delle autonomie del nostro paese e che è portato avanti da un partito come la Lega Nord Padania che appunto, noi lo abbiamo già detto e scritto, non è autonomista ma ideologico e come tale si nutre di miti, di contrapposizioni, di esasperazione delle differenze e di quel fenomeno, da noi di Legautonomie denunciato da anni e che oggi sembra essere una grande scoperta di qualche sociologo, che va sotto il nome di "secessione di fatto".

A riprova di ciò valga che nessun partito realmente autonomista avrebbe tollerato e tollererebbe il prepotente ritorno centralista di questi anni, o sopportato senza colpo ferire la violazione sistematica di una gelosa sfera di autonomia degli enti locali per il raggiungimento della quale ci sono voluti decenni di battaglie politiche e culturali. Ma un partito ideologico sì, può sopportare queste apparenti contraddizioni perché non è quello il suo schema di gioco. Esso filtra tutto con una sola chiave di lettura: approvo tutto ciò che può offrirmi un sistema sfasciato dove io posso far risaltare le mie proposte che per quanto demagogiche possano apparire dirompenti, rigenerative, rassicuranti per un mio potenziale riferimento territoriale, umano, imprenditoriale.

Il dibattito sulla Carta delle Autonomie fino ad oggi svoltosi nella prima commissione della Camera dei Deputati è stato assolutamente coerente con questa impostazione di fondo. Nessuna apertura della maggioranza e del Governo sul rilancio della democrazia di base come fondamento di una rinnovata coesione fra le istituzioni e il paese, anzi si continua ad alimentare l'antipolitica che forse paga in termini di consenso ma, come ha detto giustamente Pierluigi Bersani, è il cancro della democrazia. Nessun rilancio dell'autonomia finanziaria, organizzativa, statutaria per i comuni e le province destinate a subire ancora intromissioni dei ministeri e della legge statale; nessuna vera proposta, tranne l'accoglimento parziale di alcune formulate da noi, che si preoccupi di affermare, coerentemente con i tempi e con l'evoluzione dei territori, un nuovo modello organizzativo più razionale ed efficiente. Il caso emblematico è a tal proposito il rifiuto di rilanciare la proposta contenuta nei decreti Bassanini di fine anni '90 di trasformare le prefetture in Uffici Territoriali del Governo all'interno dei quali riportare razionalizzandoli tutti gli uffici dei ministeri ancora diffusi capillarmente in ogni provincia.

Di tutto ciò le forze autenticamente autonomiste devono avere piena consapevolezza e trarne spunto per rilanciare una forte azione unitaria. In questo tempo di falsari e pataccari non è facile, mi rendo conto rilanciare una idea autentica di federalismo, di autogoverno, di diversa natura unitaria della Repubblica, ma il passaggio, per certi versi drammatico, che stiamo vivendo richiede una proposta di sistema e non piccoli accorgimenti tattici.